

«CASABELLA», OTTANT'ANNI SENZA MEMORIA

MAURIZIO CECCHETTI

A volte, i segni vanno presi per quello che sono: fatalità. Altre volte, seguono piani precisi in chi li usa. Altre volte ancora, sono il frutto di omissioni o dimenticanze che non si sa se considerare più colpevoli o miserevoli. Da qualche tempo il dibattito sull'architettura si è infiammato mettendo sul banco degli imputati le «archistar». L'architettura è oggi mezzo di autorappresentazione dell'unico dio che detta le regole alla globalizzazione: il capitalismo draconiano. Da almeno un decennio non si trova traccia su riviste o libri, di un dibattito serio sulle ragioni di questa crisi etica. La rivista «Casabella», una delle testate gloriose del dibattito architettonico italiano, celebra i suoi ottant'anni allegando al numero 763 la ristampa del fascicolo 195-198 uscito nel 1946 come numero monografico dedicato all'architetto Giuseppe Pagano. Pagano è considerato l'artefice della trasformazione della rivista nata «La casa bella» (per la «buona borghesia italiana»), in «Casabella», ovvero nel baluardo di chi non volle piegarsi, secondo le parole di Pagano, «alle pressioni politiche, al controllo autoritario, agli sproloqui patriottardi, all'obbligatorio conformismo di stato imposto da gerarchie irresponsabili, illegali e incompetenti». Pagano non fu uno strenuo oppositore del fascismo, anche se finì la sua vita a Mauthausen. I razionalisti italiani dei primi anni Trenta credettero, infatti, che il razionalismo potesse diventare arte di Stato. E Pagano commise

l'errore, come altri, di pensare che Mussolini avrebbe assecondato questo corso «moderno» (e in effetti all'inizio il duce diede spago ai razionalisti, sotto la regia di Pietro Maria Bardi). «Pagare di persona» era il suo credo, e Pagano gli restò fedele denunciando anche le speranze mancate che avevano guidato il suo «esuberante attivismo» (Bruno Zevi). L'attuale direzione di «Casabella» commette però una grave omissione: il vero genio rinnovatore della rivista (dalla grafica ai contenuti critici) non fu anzitutto Pagano, ma il cattolico Edoardo Persico, personalità enigmatica, morto nel 1936 in circostanze mai completamente chiarite. Fu il primo a comprendere l'importanza innovativa di Wright, a risalire alle fonti (Morris, van de Velde), apprezzò subito Gropius e la Bauhaus, comprese che in Mies van der Rohe si prefigurava «un nuovo concetto di "spazio"», vide il genio di Le Corbusier ma prese le distanze dal suo ideale di «standard». E quando il razionalismo italiano rischiò di lasciarsi andare a derive borghesi non ebbe remore nel dire che non era «nato da nessuna esigenza profonda, ma da posizioni dilettantesche, come l'eupeismo da salotto del "Gruppo 7", o da pretesti pratici da cui è escluso qualunque motivo di interiorità etica». Impressiona rileggere le «profezie» di Persico e le sue critiche al tecnicismo dell'architettura moderna che metteva in ombra i presupposti etici e sociali sbandierati da gran parte dei protagonisti dell'epoca. Per Persico l'essenza dell'architettura era «oltre l'architettura» (oltre la tecnica). Stupisce dunque constatare come l'attuale direzione di «Casabella», celebrando l'anniversario, abbia completamente dimenticato il magistero di Persico in un'epoca dove si accusano gli architetti di essere tecnocrati di uno stile internazionale privo di ogni ideale etico e sociale. Che sia, anche questo, un segno dei tempi?